

L'intricata identità italiana sulle pagine di un bizzarro giornalismo di Annalisa Cecionesi

Solo con gli occhi si dovrebbe poter guardare. Ma non è così. Ho, per lunghi anni, guardato col cuore, con la passione della politica, con la acribia della pretesa intellettuale, con la paura che l'insicurezza dà ai giovani, con la mancanza di coraggio intellettuale che viene da certi conati di conformismo. Guardare con gli occhi mi appare invece il principio unico e più evidente di una scelta morale per chi scrive sui giornali¹.

Fiamma Nirenstein

Proviamo dunque a guardare con gli occhi. Senza i filtri che spesso si sovrappongono tra noi e la realtà. Filtri ideologici e politici prima di tutto. Filtri che derivano dalla superficialità e non curanza poi. Infine, filtri di senso comune e qualunquismo. Il guardare con gli occhi, espresso con efficacia dalla giornalista Fiamma Nirenstein, equivale a mio avviso ad una incisiva definizione di obiettività. Perché, come ci ha insegnato Schudson, l'obiettività non è necessariamente la notizia privata dell'interpretazione, del colore, della contestualizzazione. L'obiettività è un ideale ma prima di tutto un metodo di lavoro, un principio di professionalità, un modo di guardare (con gli occhi, appunto) le cose del mondo. Significa non indossare quei filtri ideologici, politici, frettolosi, politicamente corretti, opportunisti ed essere consapevoli della complessità della realtà e della difficoltà di interpretarla.

Il giornalismo italiano, così come si evince dalla stessa confessione della Nirenstein, ha guardato spesso il mondo attraverso gli occhi opacizzati di tanti giornalisti che indossavano in redazione talvolta una camicia nera, talvolta un eskimo. Inizia così ad affiorare il vizio supremo del giornalismo italiano: il duplice incastro del giornalismo con la politica, come dipendenza del primo dalla seconda e come primato di questa nella copertura dei fatti. Vizio che si aggancia a quelli dell'Italia, paese contraddittorio e problematico.

Un modo per declinare la duplice questione di un giornalismo e di un'Italia viziosi è guardare il Bel Paese (è difficile svincolarsi dallo stereotipo!) attraverso le penne – per meglio dire le tastiere – dei giornalisti italiani e stranieri. E scopriremo che l'inchiostro usato è più o meno lo stesso. Ha luogo un altro circolo vizioso: i corrispondenti stranieri attingono dai colleghi italiani e da best-seller di denuncia come "La casta", mentre gli Italiani adottano il punto di vista veicolato sulle testate straniere, ritenute di massima autorevolezza. E' un cane che si morde la coda e veicola un'immagine dell'Italia in bianco e nero: dal paradiso di una Dolce Vita primaverile, leggera, di buonumore, passionale,

¹ Buonanno 2005, 107

oziosa, eccitante, all'inferno di un'Italia bugiarda, corrotta, fiacca, impotente, burocratica, caotica e chiassosa. Scrive Beppe Severgnini rivolto agli stranieri, scrutando con ironia ne "La testa degli Italiani":

La vostra *Italy* non è la nostra Italia. *Italy* è una droga leggera, spacciata in forme prevedibili: colline al tramonto, olivi e limoni, vino bianco e ragazzi dai capelli neri. L'Italia invece è un labirinto. Affascinante, ma complicato. [...] Un paese così, come potete capire, non è facile da spiegare. Soprattutto se arrivate con un extra-bagaglio di fantasie, e alla dogana lo lasciano passare².

Le dogane sono particolarmente indulgenti da queste parti. Il bagaglio di fantasie e luoghi comuni accompagna anche i nostri giornalisti, non soltanto quelli stranieri. Basta leggere i giornali³. La mozzarella alla diossina diventa per Massimo Franco "un altro simbolo della credibilità declinante dell'Italia, [...] incapace di misurare l'effetto internazionale di scelte mancate; e aggravate dalle lacerazioni interne". I tagli dei finanziamenti alla scuola sono per Gian Antonio Stella "un disastro dimenticato [...] che in un paese serio non farebbe chiudere occhio agli aspiranti premier". In occasione dell'Expo di Milano invece Gian Guido Vecchi si chiede "perché mai, in Italia, in mancanza di tirannie o dittature le grandi trasformazioni urbanistiche degne di questo nome devono essere ogni volta appese al grande evento? E soprattutto perché talvolta, dalle Olimpiadi ai Mondiali, non funziona neppure quello?". Enrico Bonerandi pone poi l'accento sul "paese per vecchi": "quando un bene diventa più raro, normalmente ne aumenta il valore. I pochi giovani dovrebbero essere ricercati e ottenere bei salari. Da noi avviene l'opposto". L'opinione di Piero Ostellino è ancora più incisiva: l'Italia è un paese "paralizzato dal conformismo culturale, dal corporativismo sociale, dal collettivismo statale", da una "sterminata burocratizzazione". Ancora, secondo Salvatore Brigantini, l'Alitalia è "la parabola dei nostri mali: imprevidenza, pressapochismo, scaricabarile, frazionismo, incoerenza, opportunismo". Infine Aldo Grasso, commentando le trasmissioni televisive post-elettorali, chiude il suo pezzo dicendo "la campagna elettorale è finita, ora inizia il bello: sotto la vetta conquistata si stende sempre l'abisso. Specie in Italia."

Le uniche note positive su questo sottofondo impietoso sono gli articoli che riguardano le storie di famiglie e cervelli italiani che hanno fatto fortuna o che hanno ottenuto importanti riconoscimenti, spesso all'estero. Pensiamo all'azienda familiare Ferrero che ha conquistato il mondo con la celebre Nutella. O a un ricercatore napoletano come Giovanni Amelino-Camelia, rientrato dagli Usa dopo aver ricevuto un lodevole riconoscimento da una rivista scientifica americana. In tutti i casi, c'è sempre una nota amara: il successo è visto come un'eccezione e i cervelli quasi sempre ragionano all'estero. Non a caso, Amelino-Camelia dice, in chiusura dell'articolo apparso su *Il*

² Severgnini 2006, 14

³ I quotidiani da cui provengono gli estratti qui citati sono *Il Corriere della Sera* e *La Repubblica*.

Corriere della Sera: "Se l'Italia riesce a fare così tanto con così pochi mezzi si immagina cosa riuscirebbe a fare se puntasse di più su educazione e ricerca". C'è sempre una mancanza, in Italia.

La situazione non si fa più rosea sulle pagine dei giornali stranieri. Qui i mali dell'Italia sono accostati senza motivo all'immagine fantasiosa e anacronistica della Dolce Vita. E' un'Italia che "vede scorrere il mondo davanti a sé"; un'Italia che in passato si è risolledata grazie alle forze esterne; un'Italia burocratica, arrabbiata, corrotta, sfiduciata; un'Italia prigioniera del suo glorioso passato; un'Italia fatta di giovani che "sanno di potersi nascondere dietro le gonne delle loro madri"; un'Italia la cui modernità sembra frenata dai forti "valori familiari" che la contraddistinguono.

Ma le cose stanno davvero così? I valori della famiglia hanno prodotto soltanto un freno al progresso? O l'intraprendenza e la coesione familiare è stata la molla per una ricrescita e quindi la forza trainante che contraddistingue gli Italiani? E la sfiducia e il malcontento verso le istituzioni e la mancanza di senso civico sono solo la conseguenza di un disincanto post-Dolce Vita? Non c'entra forse anche una storia fatta di divisioni territoriali e di una classe dirigente che non ha mai posto le condizioni per la diffusione di un sentimento nazionale in seno agli Italiani?

Ci sarebbero molti altri interrogativi, a cui è complicato dare una risposta. Ma una cosa è certa. Queste domande mettono in luce una complessità spesso dimenticata dai giornalisti ed evidenziano un semplicismo e una superficialità che sembra caratterizzare le penne italiane e straniere. "Penso che l'Italia sia molto di più, a volte in meglio, a volte in peggio, di queste banalità di un giornalismo impressionistico di cui siamo periodicamente vittime. [...] L'Italia diventa una parentesi quando c'è una emergenza o per una nota di colore, che quasi sempre va a pescare nel tragico (mafia) o nel grottesco (gli stereotipi appunto)", scrive Paolo Garimberti su *Il Venerdì* di Repubblica.

Non che siano tutte falsità. Di lati oscuri l'Italia ne ha molti. Uno di questi l'abbiamo già sfiorato, è il peso del passato che grava sulle sue spalle. Lo spiega bene Giancarlo De Cataldo sulle pagine culturali del Corriere della Sera in un articolo che parla del nuovo romanzo di Carlo Lucarelli sulla campagna d'Africa del 1896. E' un'Italia composita quella descritta, fatta di tanti tasselli, quanti sono i personaggi, dall'anarchico al contadino. De Cataldo conclude parlando del giornalista asservito che rimodella il passato concentrandosi su un best-seller usa e getta: "lui sa che la Storia è la grande nemica di noi altri italiani. Lui sa che chi ha il vizio della memoria, alla lunga, per noi altri è solo un piantagrane. O, peggio, un illuso".

La Storia è un peso perché è gloriosa e l'Italia di oggi non si sente alla sua altezza. La Storia è un peso anche quando ricorda pagine oscure del nostro passato. Ancora una volta torna la difficoltà di spiegare la realtà italiana, complessa, composita, contraddittoria. Probabilmente Luigi Barzini aveva ragione quando diceva che le virtù necessarie a un leader italiano, che sia sindaco di un piccolo comune o capo di un canile,

in un altro paese farebbero di un uomo un ministro degli Esteri o il presidente della Repubblica. Insomma, governare questa complessità richiede molto sforzo, così come raccontarla.

Sembrano emergere quindi due Italie: quella raccontata dai media e quella vissuta dagli italiani, ma silenziosa. Nella prima il mare è sinonimo di vacanza, di bella vita. Nella seconda il mare è un ponte con la diversità, una sfida per la conoscenza, un tratto d'identità; è avventura, scoperta, intraprendenza. E ancora, nell'Italia mediata, il bar significa il rito del caffè, la conversazione oziosa. Nell'Italia vissuta invece il bar è un luogo di socializzazione: conversazione, sì, ma identitaria e costruttiva perché relazionale, connettiva. Nella prima la piazza è confusione, allegria, incontro. Nella seconda è sia incontro che scontro. E' municipio e parrocchia. E' comunità e famiglia. Queste dicotomie ci servono a capire che serve, con le parole di Bechelloni, uno sguardo lungo e largo, che riesca a scavare in profondità, a contestualizzare, a non fermarsi sulla superficie stereotipata.

E' un tipo di sguardo necessario adesso più che mai, proprio perché la società è oggi immersa in una diversificazione e complessità che esige di essere compresa, spiegata, districata. E il giornalismo del "tutto e subito", schiavo della velocità e del sensazionalismo non può che offrire uno sguardo corto. Analogamente, la militanza politico-ideologica di cui possono essere intrisi redazioni e gruppi di pressione non può che offrirci uno sguardo obliquo, perché deviato. Pensiamo ad esempio alle "nuove ideologie" come l'ecologismo, che diventando pilastro del politicamente corretto e del senso comune, costringe i media a fornire un racconto delle tematiche ambientali parziale e semplificato, dimenticando di raccontare - anche in questo caso - le origini profonde di un problema come quello dei cambiamenti climatici. Fornendo ai lettori ciò che vogliono sentirsi dire e alle lobby un appoggio alle loro campagne. Una dimostrazione ulteriore di come il giornalismo italiano sia ancora lontano da raggiungere quei livelli di autonomia teorizzati da Walter Lippmann: autonomia dalla stato centrale, dai partiti politici e infine dai lettori.

E' giusto evidenziare i lati negativi purché sia istruttivo, per capire dove siamo e come potremmo cambiare. Ma non credo sia giusto fare del catastrofismo. Almeno sulla carta gli organi di stampa cercano di avvicinarsi con lentezza al modello anglosassone, verso un tipo di giornalismo più indipendente, autonomo, obiettivo, trasparente. Non tutti i giornalisti sono clienti politici e lavorano seguendo un principio ideologico o rincorrendo la fretta, dimenticandosi l'accuratezza. In televisione vengono trasmessi dei format giornalistici che cercano di raccontare la società italiana e la sua storia, senza filtri devianti. Pensiamo a Blu Notte, Report, La storia siamo noi. Pur attraverso stili differenti, tutte e tre le trasmissioni assolvono pienamente la funzione informativa. Blu Notte, con Carlo Lucarelli, fa uso di un approccio emotivo: cerca di spiegare i "misteri" della storia italiana, miscelando metodo investigativo, racconto romanzato e fiction, in un mix carico

di suspense. Report ha uno stile più razionale: si attiene maggiormente ai fatti, privilegiando documenti e interviste, per produrre uno scomodo giornalismo d'inchiesta. La storia siamo noi di Gianni Minoli è una miscela delle due tendenze. Dimostrazione del fatto che esistono tanti *giornalismi*, capaci di raccontare l'Italia in tutte le sue contraddizioni e nodi irrisolti; un'Italia priva di luoghi comuni.

E una grande risorsa parzialmente inesplorata e non compresa appieno è, a mio avviso, il giornalismo che scaturisce dai nuovi media. Una risorsa che allo stesso tempo porta con sé nuove problematiche, nuove complessità. Pensiamo ai blog: una forma di giornalismo partecipativo, accessibile, spesso più partigiano – nel senso di opinionista – ma trasparente e consapevole, chiaro nel suo esplicitare le fonti, portato all'approfondimento immediato e alla correzione collaborativa. Una nuova risorsa che affiancata alle tradizionali forme di giornalismo può contribuire a raccontare la realtà nelle sue sfaccettature, nel suo dinamismo. E magari a superare quell'anacronismo di cui siamo spesso vittime: culturale, politico, sociale, tecnologico.

Di qualunque tipo di giornalismo si tratti, la meta resta il principio dell'obiettività. Obiettività che non significa mero fatto. Non si tratta dell'articolo di cronaca zeppo di dettagli ma scarso di colore della *penny press*, a cui va il merito di aver scoperto la notizia, rispondendo a bisogni diffusi e mirando per la prima volta all'attenzione del lettore⁴. La visione positivista della notizia, così come il pastone e il commento politico tanto caro all'Italia, dovrebbero oggi lasciare il posto a una notizia corretta, accurata, ricca di dissonanti e ragionati punti di vista, sorretta dalla puntuale citazione delle fonti. Una notizia che mira a informare e non a formare, ma che allo stesso tempo non sia necessariamente priva di colore (pensiamo alla già citata trasmissione Blu Notte) o interpretazione. Perché è impossibile raccontare la realtà senza interpretarla, senza inserirla nel contesto in cui si muove, senza agganciare l'evento agli anelli della catena al quale è collegato. E' poi doveroso evidenziare la linea di demarcazione tra il fatto e l'opinione, dove espressa. Tutto questo significa per me obiettività; "guardare con gli occhi" e permettere al lettore di guardare a occhio nudo, senza filtri deformanti. Con la speranza che l'obiettività così intesa entri nell'agenda e nella penna del giornalismo, non soltanto sulla carta di dichiarazioni di testata troppo spesso disattese.

⁴ A questo proposito, l'Italia sembra invece non aver ancora abbandonato la "sindrome dei millecinquecento lettori", data la natura omnibus del giornalismo italiano e l'assenza di giornalismo squisitamente popolare.